

Anno VIII - N. 1 -Gen-Feb. - 1994 pp. 8-9

## **La coscienza morale oggi**

Per la coscienza moderna tutto sta diventando soggettivo e relativo. Ciò che è valido per uno o in una determinata circostanza, non lo è più per un altro o in una circostanza diversa. Di fronte ad una situazione del genere come deve reagire il cristiano?

### **Libertà e condizionamenti**

La dottrina cattolica ha sempre insegnato che nella valutazione morale delle nostre azioni si deve tenere conto, in definitiva, del giudizio della coscienza con cui si agisce.

"L'importante per ciascuno è di essere sufficientemente presente a se stesso al fine di sentire e seguire la voce della propria coscienza. Tale ricerca di interiorità è quanto mai necessaria per il fatto che la vita ci mette spesso in condizione di sottrarci ad ogni riflessione, esame e verifica". (Catechismo della Chiesa Cattolica). Per questo ha sempre dato un grande rilievo ai fattori che condizionano la libertà individuale, quali, ad esempio l'educazione, la situazione psico-fisica, le condizioni economico-sociali, il contesto culturale, l'ambiente, ecc...: la libertà fa dell'uomo un soggetto morale. Quando agisce liberamente, l'uomo è per così dire, il padre dei propri atti. E questi sono moralmente qualificabili. Essi sono buoni o cattivi, .

Non si può negare, tuttavia, che con i grandi mutamenti sociali e culturali, avvenuti in questi ultimi decenni, questi fattori hanno acquistato un peso più forte nella valutazione della nostra responsabilità morale. Certi fenomeni, come la industrializzazione, l'urbanesimo, la promozione della donna, l'inserimento dell'individuo nei grandi avvenimenti con la costituzione del villaggio globale, attraverso i mezzi di comunicazione sociale (radio, TV, giornali...) ha contribuito notevolmente alla formazione pluralistica e indipendente.

A questo si aggiunga una crescente presa di coscienza della libertà individuale, che si traduce nel rigetto di qualsiasi imposizione autoritaria.

Tutte queste componenti portano l'uomo moderno a considerare ogni fatto del costume come un caso a se stante, il quale deve essere trattato nella sua situazione particolare ed in base ai criteri validi in quel determinato contesto socio-culturale.

Le norme tradizionali appaiono a lui superate; e c'è una diffidenza sempre più diffusa verso tutto ciò che si presenta come principio assoluto.

### **E il cristiano?**

In una situazione del genere come dovrebbe reagire il cristiano? Come prima risposta, mi sembra, dovrebbe saper cogliere, ad un livello più profondo, la verità del richiamo di Gesù: "Non giudicate!..."

Infatti, sono proprio i forti condizionamenti, messi in luce dalla vita moderna e dalla scienza, a farci toccare con mano quanto sia difficile possedere tutti gli elementi richiesti per giudicare una determinata situazione. Soprattutto ci svelano la grande precarietà della libertà umana. " La vera libertà dell'uomo è segno altissimo dell'immagine divina", ricorda l'enciclica Veritatis Splendor.

Tutto ciò, naturalmente, non giustifica in alcun modo lo scetticismo e il relativismo in campo morale.

Per il cristiano, infatti, ci saranno sempre dei punti fermi. "La Rivelazione insegna che il potere di decidere del bene e del male non appartiene all'uomo, ma a Dio solo" (Gn 2,16-17), ricorda ancora la stessa enciclica.

Questi, però, potranno essere compresi nella misura in cui si mostrerà il loro radicamento nel precetto della carità. Si tratta, dunque, di approfondire il legame esistente fra le norme morali cristiane, ed il grande comandamento dell'amore a Dio e al prossimo. Amore, quest'ultimo, che è servizio ed è contrario a qualsiasi forma di egocentrismo, di falsità, di frode, di malvagità, di violenza, di sopraffazione, di sfruttamento degli altri, di ingiustizia, nonché di smoderatezza, di leggerezza e di gioco rischioso con i sentimenti e le forze che investono i valori più sacri della persona e della società.

Ciò vuol dire considerare le norme morali non soltanto come principi generali, in base ai quali devono essere giudicati i comportamenti umani, ma anche come orientamenti fondamentali da approfondire continuamente a contatto con i problemi vivi del mondo.

### **Alla base di tutto, l'amore**

Nell'applicazione delle norme morali, più che la rigidità della legge, dovrebbe trasparire l'amore cristiano, il quale sa capire le varie situazioni e, lungi dal rinunciare alle mete proposteci da Gesù, sa offrire una mano fraterna per aiutare a raggiungerle gradualmente.

L'uomo moderno, poi, nasconde una grande sete di valori autentici e vissuti. Presente nell'intimo della persona, la coscienza morale le ingiunge al momento opportuno, di compiere il bene e di evitare il male. Essa giudica anche le scelte concrete, approvando quelle che sono buone, denunciando quelle cattive (Rm 1,32), sostiene il Catechismo della Chiesa Cattolica.

A questo riguardo, si rivela sempre più attuale la linea indicataci da Gesù. Egli può presentare se stesso come la norma morale vivente: "Io sono la via, la verità e la vita". Gesù non impone nulla e non condanna nessuno. Eppure, davanti a lui anche un furfante legalizzato, come Zaccheo, oppure una donna cedevole come la pubblica peccatrice, capiscono di dover cambiare vita e si sentono trascinati a seguirlo.

"Perché la coscienza è una legge del nostro Spirito, ma che lo supera, che ci dà degli ordini, che indica responsabilità e dovere, timore e speranza, la messaggera di Colui che, nel mondo della natura come in quello della grazia ci parla velatamente, ci istruisce e ci guida." (J.H. Newman)

P. Davide Perdonò

## **S. ALFONSO, un cattolico illuminista del '700 napoletano (I°)**

S. Alfonso è una figura gigantesca non solo della storia della Chiesa, ma della stessa umanità, ha affermato papa Giovanni Paolo II l'8 febbraio 1992. Per conoscere a fondo il nostro grande Santo si moltiplicano le iniziative culturali e spirituali.

La città di S. Agata dei Goti, che lo ebbe vescovo dal 1762 al 1775, per le celebrazioni patronali del 1992 ha invitato un oratore d'eccezione: l'onorevole **Giovanni Galloni**, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

### **1. S. Alfonso: vecchio o nuovo umanista?**

Un libro di recente pubblicato dedicato ad Alfonso M. de Liguori porta un titolo significativo: "Un umanista del '700 italiano" (Provincia romana dei Padri Redentoristi, Verona 1992) e contiene una rassegna che testimonia la versatile propensione artistica del grande Santo napoletano visto nelle multiformi espressioni della sua cultura e del suo tempo come pittore, architetto, poeta, musicista, grammatico, aritmetico, latinista, retore e scrittore.

Dalla lettura di questo libro non si ricava certo che la figura di Alfonso de Liguori, documentata come poeta, pittore e musicista possa soverchiare quella di teologo della morale e di maestro della spiritualità per la quale è stato finora prevalentemente ricordato ed apprezzato in Italia e fuori da studiosi e critici, tra i quali, non ultimo, Benedetto Croce.

In pieno settecento, questo personaggio, allievo all'Università di Napoli di Gian Battista Vico, figlio della cultura giuridica e filosofica del suo tempo, riesce a collegarsi a quella ispirazione unitaria della cultura (insieme umanistica e scientifica) che aveva caratterizzato due secoli prima lo splendore rinascimentale della Firenze medicea.

S. Alfonso ci appare, infatti, in vivace polemica con la sua epoca, retrospettivamente teso verso l'umanesimo del passato e insieme proiettato verso il futuro dell'attuale epoca del post-moderno.

Viene, allora, spontanea la domanda se egli debba essere considerato un tardo epigono del pre-moderno o un precursore dell'umanesimo nuovo intriso di spiritualismo, oggi risorgente alla chiusura del ciclo storico-culturale che segna la crisi delle ideologie e la fine dei sistemi filosofici nati dal razionalismo cartesiano.

### **2. S. Alfonso nella cultura riformista del suo tempo.**

Alfonso de Liguori è storicamente collocato lungo una linea di dialogo tra la tradizione cattolica e la filosofia illuministica, teso alla ricerca di un equilibrio tra il principio di verità e le garanzie di libertà, tra i valori spirituali del popolarismo e il metodo della ragione.

Il secolo nel quale visse S. Alfonso era caratterizzato, specie nell'ambiente napoletano, da forme profonde di corruzione dei costumi nel duplice versante della società civile e della organizzazione ecclesiale.

Nella società civile si manifestava in pieno la decadenza di quella aristocrazia feudale che sarebbe stata travolta alla fine del secolo dalla Rivoluzione francese.

Nella stessa Chiesa il clero sembrava più impegnato nella gestione a proprio profitto del ricco asse ecclesiastico, anziché nell'assistenza ad una povertà senza speranza.

De Liguori partecipa ad un duplice movimento, sia della società che della Chiesa. I suoi punti di riferimento nella cultura napoletana si ritrovano tra i maggiori riformatori della metà del '700: lo storico Giannone, l'economista Genovesi e il politico Tanucci.

Di Pietro Giannone, Benedetto Croce nella sua Storia del Regno di Napoli (Bari 1944, p. 180 e ss.) ebbe a dire che la sua storia fu "una macchina bellica contro il potere ecclesiastico"

Giannone propugnava la riduzione del foro ecclesiastico, negava la validità dell'esercizio della censura sui libri da parte dell'autorità ecclesiastica, combatteva il privilegio dell'esenzione fiscale per la manomorta ecclesiastica, della quale doveva vietarsi l'estensione.

S. Alfonso, vivendo in contatto stretto con il popolo più umile, si rendeva conto più di chiunque altro che l'asse ecclesiastico, destinato ad opere sociali e caritative ed in particolare ad ospedali, orfanotrofi e scuole, in realtà in larga misura finiva con l'arricchire il clero, specie quello alto. Era indispensabile, quindi, a suo giudizio un ridimensionamento del potere ecclesiastico e, di conseguenza, una riforma della Chiesa.

E tuttavia il ridimensionamento riformatore della Chiesa da lui propugnato non doveva significare eversione. Contro questa tendenza del riformismo illuministico S. Alfonso prende nettamente posizione. Per lui stavano bene le riforme, stava bene il primato della ragione, purché non fosse divinizzato. La ragione doveva essere lo strumento per conoscere la verità, non la nuova divinità. La sostituzione della religione con la filosofia era, infatti, da lui considerata il cancro del '700.

S. Alfonso apprezzava anche l'insegnamento dell'economista d'avanguardia Antonio Genovesi. In una sua lezione di economia il Genovesi aveva affermato: "La divisione delle terre fra noi è tale che, divise tutte le famiglie del Regno in sessanta parti, una di queste è posseditrice di stabili e cinquantanove non hanno un tanto di terra da seppellirsi. E la ragione principale è l'averle le manomorte occupata la metà delle terre e inalienabilmente".

C'era in questa analisi una passione sociale che l'accomunava ad Alfonso de Liguori, il quale non poteva essere insensibile a quanto affermato dal Genovesi e riportato sempre dal Croce nella Storia del Regno di Napoli: "Se la virtù è amare il prossimo, adoro l'evangelo, la cui sostanza non è che amore! E quanto non sarebbe felice la nostra vita, se non regnasse che egli solo".

Anche sul terreno politico non si può dimenticare la stretta amicizia e la comprensione, ma anche lo scontro dialettico con cui l'illuminista napoletano più celebre del tempo, Bernardino Tanucci, toscano, già professore dell'Università di Pisa, umanista, primo ministro del Regno nominato da Carlo di Borbone nel 1734.

Il dialogo tra i due intellettuali, il Santo e il laico, fu particolarmente intenso.

Piaceva a S. Alfonso la lotta intrapresa dal Tanucci contro il sistema feudale e gli arbitri baronali.

Un punto comune di valutazione tra i due era la consapevolezza che nei tribunali baronali dominava l'arbitrio più della legge. E questo risultava a S. Alfonso da una dolorosa esperienza compiuta a 27 anni, quando, già principe del foro napoletano, aveva con sdegno abbandonato la professione di avvocato in segno di protesta nei confronti dei giudici sottoposti al dominio baronale e non liberi di giudicare secondo le leggi. Nel 1723, al termine del processo svoltosi a Napoli tra il duca Orsini e il granduca di Toscana, concluso per intervento del potere esterno a favore del granduca, Alfonso, che patrocinava l'Orsini, giurò - e mantenne la promessa - di non mettere più piede in tribunale. Punto fondamentale di un disegno riformatore illuminista doveva essere l'autonomia dei giudici dal potere politico, sia del Re che dei baroni. Solo questa indipendenza poteva garantire la libertà dei cittadini.

Piaceva a S. Alfonso anche l'azione condotta dal Tanucci contro la potenza economica e politica del clero. Non gli poteva invece piacere l'eccesso di tale azione, quando si trasformava in un tentativo di togliere libertà alla Chiesa nella sua azione di apostolato e di docenza e di ridurre la fede ad un fatto puramente interiore.

A Tanucci S. Alfonso dedicò nel 1772 una sua opera dal titolo significativo Storia delle eresie. In questa dedica Alfonso scrive: "Son noti da per tutto i pregi dell'Eccellenza vostra non solo per la vasta cognizione che ha della vera giurisprudenza e del buon modo di governare gli Stati, come anche della erudizione di tutte le altre scienze che costituiscono un vero letterato; ma più

per la rettitudine con la quale ha finora sostenuto la sublime carica di primo ministro del re nostro signore, col non essere mai stato accettatore di persone e non essersi mai fatto trasportare o dal proprio interesse o dal rispetto umano, e con altre prerogative che adornano la degnissima persona di vostra Eccellenza, e che l'han renduta e renderanno meritevole di ogni lode presso tutte le nazioni presenti e future".

Non meno grande era l'ammirazione del laico Tanucci verso S. Alfonso, se è vero che già nel 1747 il Tanucci aveva proposto al re di nominare Alfonso de Liguori arcivescovo di Palermo. Ma S. Alfonso rifiutò, come risulta da una lettera al padre Cafaro, suo confessore: "Il re ha stabilito di eleggermi arcivescovo di Palermo; ma io piuttosto andrò ad intanarmi in un bosco, che accettare una tale dignità".

(continua)

a cura di P. Salvatore Brugnano

## Schede Alfonsiane

### **IORIO don Giuseppe**

Ordinato sacerdote, S. Alfonso volle andare subito incontro ai più abbandonati di Napoli, annunciando con zelo la parola del Signore. Fra i tanti validi collaboratori ebbe anche don Giuseppe Iorio (1689-1788), sacerdote dotto e zelante. Questi, in una sua opera molto apprezzata da Alfonso, denunciava lo stato di abbandono di molti sacerdoti, che, per niente dediti allo studio e allo spirito di pietà, pensavano solo ai loro interessi.

Don Giuseppe Iorio sentiva vivo il desiderio di accompagnarsi ad Alfonso nei suoi viaggi apostolici: va con lui anche sulla costiera amalfitana, a S. Maria dei Monti, per un meritato riposo, ma li attende l'amara constatazione di gruppi di pastori del tutto ignoranti, perché abbandonati. Questa sarà l'occasione che susciterà in Alfonso il progetto di una congregazione di missionari dediti alla istruzione religiosa dei più abbandonati.

Don Giuseppe Iorio riferisce dell'episodio riguardante la riconciliazione operata da Alfonso nel conservatorio della Monaca di Legno di Napoli, dove continue erano le risse tra le monache; nessuno era riuscito a sedare tali lotte, neppure lo stesso don Giuseppe, che poi si rivolse appunto ad Alfonso.

Quando S. Alfonso scrisse la Dissertazione sopra l'abuso di maledire i morti, chiarendo come la gente del meridione con tali espressioni non intendeva certo disprezzare o bestemmiare le anime del purgatorio, don Giuseppe Iorio ebbe un giorno la possibilità di interrogare a riguardo lo stesso Benedetto XIV: il papa gli rispose: "Avete il vostro Liguori, discutetene con lui!".

### **IGNORANZA RELIGIOSA**

L'ignoranza religiosa era una vera piaga per tutto il Regno delle due Sicilie, la quale non colpiva solo i ceti sociali poveri, ma anche quelli più facoltosi. Si pensi ai giovani cavalieri delle famiglie più ricche, i quali, pur avendo sempre a disposizione i precettori, con gli stessi spesso perdevano tempo più nei giochi che nell'impegno serio dello studio. Purtroppo da tale ignoranza non furono immuni neanche gli ecclesiastici.

Viaggiatori tedeschi, inglesi o francesi venivano ad assaporare le delizie della bella Napoli. Ma poi, la ringraziavano con pagine beffarde sull'ignoranza, sulla sporcizia, sulla furfanteria, sulla religiosità superstiziosa e ciarlatana del suo popolo. Tali affermazioni o giudizi, anche se particolarmente severi nei confronti della città, si basavano su delle verità oggettivamente riscontrabili.

Nel 1726, nella Diocesi di Napoli, si tenne un Sinodo che legiferò con forza contro la magia, la superstizione, la stregoneria, la divinazione, gli abusi riguardo le immagini sacre, le indecenti processioni di flagellanti nudi, la pubblica impudicizia ed altri abusi.

S. Alfonso avversò a tutto spiano la piaga dell'ignoranza religiosa, specie quando era vescovo di S. Agata.

Agli ecclesiastici più ignoranti (non ne mancavano mai) ritirò la giurisdizione per le confessioni, impiegando tutta la sua dolcezza per addolcire la pillola amara; di fronte a casi di incapacità irrimediabile di certi parroci, fu dell'avviso, per non far perdere loro la faccia, di nominarli canonici man mano che gli stalli si facevano vacanti, affiancando loro frattanto validi coadiutori.

E per far fronte a tale situazione S. Alfonso riorganizzò la formazione iniziale nel seminario, e istituì la formazione permanente per i sacerdoti, attraverso la presentazione di casi morali e liturgici.

L'attenzione di S. Alfonso vescovo si spostò susseguentemente sui laici: per loro scrisse un libretto sulle verità di fede che doveva essere letto durante le celebrazioni domenicali e festive.

Inoltre pretese che la preparazione ai sacramenti, ed in particolare dell'eucarestia, prevedesse più incontri di quelli che normalmente si tenevano nel periodo quaresimale.

## I REDENTORISTI IN AMAZONIA

### **Ci siamo anche noi**

L'Amazonia oggi è di grande attualità in tutto il mondo. E' infatti considerata come il polmone verde dell'umanità! Molti enti, anche di governo, si occupano e preoccupano di questa zona così importante per la vita del pianeta. Senza voler rivendicare titoli di pionieri, i redentoristi sono qui da 50 anni, venuti dagli Stati Uniti e da altre nazioni, e hanno lavorato in una infinita immensità della regione della foresta vergine dell' Amazonia Brasiliana, in un caldo insopportabile di giorno e di notte.

Consapevoli che il Padre li ha chiamati in Amazonia per essere "memoria viva del Redentore" in mezzo alla gente povera, per evangelizzare ed essere evangelizzati, oggi in Amazonia vi sono 21 Redentoristi; 15 Nordamericani e 6 Brasiliani: è una Viceprovincia che conta 5 Studenti professi; 6 in filosofia; 3 al prenoviziato e due in noviziato.

### **Gli inizi**

Tutto ebbe inizio nell'ottobre 1942. Il mondo era allora in guerra. Una lettera proveniente dal Brasile e scritta da Mons. Joao da Matta Andrade e Amaral, vescovo di Manaus, capitale dell'Amazonia, parlava di due città, Coari e Codajás, dove si celebravano solo tre messe all'anno! Diceva anche che in altre zone la visita di un sacerdote avveniva ogni due anni! La regione che offriva ai redentoristi aveva la dimensione di alcuni paesi europei. La loro missione sarebbe stata quella di risalire e scendere i fiumi per battezzare, sposare e catechizzare.

### **I pionieri**

Il 26 febbraio 1943, il Governo Generale di redentoristi approvava le trattative per la nuova fondazione redentorista in terra brasiliana. "I pionieri cominciarono a prepararsi per la nuova missione. Leggevano... Studiavano... Si misero al corrente che in Amazonia il calore e l'umidità sono costanti lungo tutto l'anno... che sarebbero andati a vivere nella più grande più selvaggia più oscura e più misteriosa foresta del mondo... Che avrebbero dovuto abituarsi a convivere con animali e insetti sconosciuti in un labirinto di foreste e di fiumi e tra questi il maestoso Rio delle Amazzoni il più grande e il meno addomesticato fiume del mondo!"

Qui dovevano portare la Buona Novella del Vangelo, con lo spirito missionario di S. Alfonso.

### **Attività missionarie**

Il redentorista è stato chiamato per essere annunciatore della Parola di Dio, specialmente per mezzo della predicazione straordinaria, nello spirito e secondo la tradizione di Sant'Alfonso, anche in Amazonia.

Spesso i viaggi missionari duravano un mese intero. Un padre e un navigatore del posto, in genere un giovane della parrocchia, uscivano di casa verso una località sconosciuta, percorrendo un fiume molte volte dal percorso traditore, sinuoso... All'andata, il padre avvertiva la gente dei piccoli villaggi che si sarebbe trattenuto al ritorno. La stessa gente si incaricava di avvertire del passaggio del padre tra gli abitanti della zona, affinché tutti potessero approfittare del suo passaggio.

### **Radio Coari**

Il lavoro missionario in Amazonia era paragonabile alla visita di un profeta che arrivava con la barca, ma che non poteva trattenersi in mezzo al suo gregge. Per questa ragione, si cominciò a pensare a una radio, posta nella città di Coari, in mezzo alla più grande foresta del mondo. C'era però un grosso problema: a Coari non c'era elettricità durante il giorno e di notte era razionata.

Nelle case e nelle fattorie dell'interno normalmente non c'era elettricità. A quei tempi la batteria funzionava male ed era pressoché inesistente. E non era ancora stata inventata la radio a transistor...

Superati i principali ostacoli, il progetto si mosse rapidamente. Il primo studio venne allestito nel vecchio refettorio del seminario di Coari. La radio venne inaugurata il 26 luglio 1964 e il padre Mateus George fu nominato primo direttore: era il giorno della patrona S. Anna.

Giovani, responsabili di comunità, percorrevano l'interno del paese, cercando un responsabile locale che avesse cura delle apparecchiature della radio e convocasse gli abitanti per l'ascolto dei programmi (gli abitanti dell'interno infatti non possedevano la radio in casa).

Tra passato e futuro

Nella sua breve storia la Viceprovincia conta già quattro confratelli vescovi: Mons. Mário Anglim, primo Prelato di Coari, morto nel 1973; Mons. Thomas William Murphy, consacrato vescovo nel 1963, oggi ausiliare in Salvador de Bahia nel nordest del Brasile; l'attuale prelato di Coari, il brasiliano Mons. Gutemberg Freire Regis, consacrato nel 1978; Mons. Alfredo Novak, vescovo di Paranaguá, nel Sud del Brasile, consacrato nel 1979.

Padre Rodrigues, attuale Viceprovinciale di Manaus, conclude: "Bisogna che cadano le squame dai nostri occhi, affinché con un cuore e una mente convertiti, guardiamo al sottomondo degli impoveriti con un'etica nuova e annunciamo il Vangelo con un ardore nuovo, con un nuovo linguaggio e un metodo nuovo"

da C. SS. R. Communicationes

Raggi dal Cenacolo

## **L'Eucaristia conforto nelle amarezze dell'esilio**

Nelle precedenti puntate sulla Messa concludemmo: "Se le ragioni teologico-scritturistiche sono le più validi e nobili, le ragioni psicologiche sono, forse, più attraenti e suggestive". Eccole ora esposte, senza pretesa di completezza, ma sul desiderio che tornino alla mente e al cuore, in luce di conforto e di consolazione nelle tante amarezze dell'esilio.

S. Tommaso, l'angelico, in un inno che la Chiesa ha accolto nella sua liturgia, canta: "O sacro convivio, in cui Cristo ci dà in cibo il suo Corpo e il suo Sangue!... Esso è un ricordo della sua Passione, che colma l'anima di grazia e le dà in pegno sicuro la felicità eterna".

Come dev'essere consolante l'esilio, quando alla luce del mattino, sulla fredda e oscura terra dell'anima spunta il sole dell'Eucaristia, che ci immerge in un mare di grazia e di beatitudine ineffabili!... E' Gesù in persona, autore della grazia e fonte inesausta di beatitudine, che in quell'ora effonde nell'anima un senso indefinibile di contento, così come diffonde nell'aria canto l'usignolo e luce il sole...

A nessuno sfugge che l'Eucaristia è nata nel Cenacolo, in un'atmosfera di tenerezze ineffabili del Cuore di Gesù... Soltanto S. Giovanni, che nell'ultima cena meritò di posare il capo sul petto del Maestro, poteva dircene qualcosa. "Gesù - scrive l'Apostolo - sapendo essere giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre, poiché aveva amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine", sino all'estremo limite dell'amore, come interpretano i santi Padri e i Dottori della Chiesa, fino a dare Se stesso nell'Eucaristia con la totalità di un amore che solo Lui, Dio, poteva concepire ed attuare.

S. Tommaso, che non ha l'abitudine di peccare di esagerazione (pesava le parole al milligrammo!) scrive: "L'Eucaristia è l'ultima parola di Dio, che inaugura la stagione della piena e perfetta fusione tra Lui e le sue creature; è l'infinito dell'amore".

Ci stupisce questo adorabile Mistero che, annullando i confini del tempo e dello spazio, è giunto a noi, a venti secoli dal Cenacolo, integro e identico, in pienezza di vita e di consolazione!...

Ebbene, tra le consolazioni, la più grande e suggestiva è quella di realizzare in noi, ogni volta che riceviamo Gesù nella comunione, uno spiraglio di cielo in terra!... Un cielo certamente velato, giacché camminiamo ancora nelle ombre della fede; un cielo fugace come il lampo nella notte buia o come l'eco di un'armonia lontana; ma un vero cielo: un cielo in cui l'anima trova la sua felicità, sia pur relativa (quella assoluta la si gusterà solo dopo la tomba), un cielo capace di rendere la vita accettata e vissuta, nonostante il peso delle sue lacrime e il dramma delle sue lacerazioni...

Notissima, quanto deliziosa e rappresentativa, la similitudine che dà spicco al valore umano-divino dell'Eucaristia. Come per il pellegrino, stanco e coperto di polvere nell'ardore della calura estiva, non c'è ristoro più grande d'una fresca sorgente che lo rinvigorisca a riprendere il cammino; così per l'umanità, pellegrina verso l'eterno, stanca e coperta di miseria e di pianto nell'ardore delle passioni deturpate del peccato d'origine, non c'è conforto né consolazione migliore per lo spirito, che l'Eucaristia...

Ma c'è ancora di più nell'Eucaristia; ancora qualcosa che accende in noi nuove e inattese gioie, pur quando le angosce dell'esilio par che resistano ad ogni forma di conforto. S. Agostino, mille e seicento anni addietro, scriveva che "l'Eucaristia è sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di amore". Non faceva che mettere in forma sintetica i concetti comunemente intesi e già espressi fin dai primi giorni del cristianesimo. Gesù, infatti, nella sua lunga preghiera sacerdotale, la sera dell'ultima cena, poco prima di uscire dal cenacolo, chiedeva al Padre per i suoi discepoli: "Padre santo, conserva nel tuo nome quelli che mi hai dato..., perché siano tra

loro una cosa sola, come lo siamo noi...., perché siano perfetti nell'unità..., perché l'amore col quale mi hai amato sia in loro".

Notissima è la bella immagine eucaristica della Didaché, scritta mentre, forse, era in vita l'apostolo san Giovanni: "Come questo pane ora spezzato era disperso sui monti e, raccolto, è divenuto uno solo; così, o Padre, sia raccolta la tua comunità da un confine all'altro della terra nel tuo Regno, poiché tua è la gloria e la potenza nei secoli".

E' lo stesso pensiero molte volte espresso da S. Paolo nelle sue lettere ai primi cristiani: "Uno è il pane e coloro che di questo unico pane si nutrono, pur essendo molti, formano un solo corpo". Da questa dottrina è giusto dedurre che l'Eucaristia ha, oltretutto, "una funzione socializzante unica, capace di abbattere i muri di divisione che l'egoismo innalza, e di instaurare quella vera fraternità che è il segreto della pace universale... non il bolscevismo ateo, né il laicismo materialista possono produrre la grande e desiderata unificazione umana; ma lo spiritualismo cristiano, di cui l'Eucaristia è il centro e l'alimento vitale...

Nel grandioso, quanto ripugnante, antagonismo che si svolge nel mondo di oggi tra il materialismo omicida e il cristianesimo che è vita, il segreto del superamento e della vittoria (bisogna ammetterlo francamente!) sta all'Altare, dove si ritemprano continuamente le energie dello spirito che tutto vince ed abbatte, realizzando le imprese più ardue.

Ed ora, per finire, un'altra riflessione che tocca più da vicino il nostro cuore.

Se è vero che l'amore è il sentimento più nobile e sacro su cui è radicata la vita umana, è altrettanto vero che esso è anche il meno stabile e perenne. La grande deficienza dell'amore è la separazione. In cielo non diremo più "Addio!" a coloro che amiamo; ma nell'esilio quante separazioni!... Le vicende della vita, e, soprattutto, la morte impongono a ciascuno la necessità ineluttabile di separarsi dagli esseri cari: il figlio dalla madre, il fratello dal fratello, l'amico dall'amico...

Oh l'Eucaristia! sacramento di pietà, arcano disegno di unione, grandioso vincolo di amore, che vince ogni spazio, che abbraccia misteriosamente la terra ed il cielo, i vivi e i morti, la Gerusalemme celeste e la Gerusalemme terrestre!...

P. Alfonso Barba

La Madonna del Perpetuo Soccorso/1

Da S. MARIA in Posterula a S. ALFONSO Sull'Esquilino

Dopo il lungo periodo di oscurità, durato ben 67 anni, la nostra Immagine doveva pur ritornare nella luce degli antichi trionfi. La Vergine stessa, che vegliava sulla sua prediletta Icone, s'incaricò di preparare, con una serie di avvenimenti apparentemente insignificanti, l'ultimo definitivo trionfo.

Viveva in S. Maria in Posterula un vecchio frate laico, Agostino Orsetti, che da giovane aveva dimorato nel primitivo convento degli Agostiniani, che officiavano la chiesa di S. Matteo. Qui, come sappiamo, la sacra Immagine aveva riacquistato, dopo fortune, ma provvidenziali vicende, quel culto che aveva perduto in Creta, donde era venuta.

Il vecchio frate, testimone delle passate glorie della nostra Madonna, soleva parlarne spesso e con entusiasmo ad un fanciullo romano, un certo Michelino Marchi, che frequentava come chierichetto la cappella di S. Maria.

Un giorno, trattenendosi il frate più a lungo col fanciullo, gli disse con accento commosso e misterioso: "Sai, Michelino? Questa nostra bella Immagine del Perpetuo Soccorso - e gliela additava compiaciuto - è quella stessa che tanti anni addietro si venerava nella chiesa di S. Matteo, sventuratamente distrutta da alcuni rivoluzionari francesi!... Hai capito bene, Michelino?... Non te ne dimenticare!..." E continuò con emozione quasi profetica: "Se in avvenire ti capiterà di dover rivelare quanto ti ho detto, non temere di affermarlo! Se sapessi quanto era miracolosa questa immagine!..."

Michelino ascoltava incantato le parole del vecchio frate, promettendogli di non dimenticarle e di rivelare quanto gli aveva detto. Nel 1853 frate Agostino moriva: aveva compiuto la sua missione.

Chi aveva mosso a parlare con tanto interesse il vecchio frate a Michelino, come per lasciargli un pio legato da adempiere quando ne fosse giunta l'ora?... Certamente la Madonna, che voleva preparare in quel chierichetto il rivelatore del tesoro nascosto in Posterula, per arricchire nuovamente il suo prediletto Esquilino. Era qui che Ella voleva ritornare!...

Volgeva l'anno 1856, quando i Padri Redentoristi avevano già stabilito la loro Casa generalizia a Roma ed erano tutto zelo in erigere la chiesa in onore del loro Fondatore, S. Alfonso Maria de Liguori.

Intanto il chierichetto d'un tempo, che ormai contava 26 anni, sentendosi chiamato al sacerdozio, dopo aver bussato inutilmente alla porta di diversi istituti religiosi, si diresse ai Redentoristi, i quali l'accolsero volentieri, per avere tra loro, tutti stranieri, un sacerdote romano che potesse occuparsi dell'erigenda chiesa, secondo le costumanze dell'Urbe.

In breve tempo la chiesa, destinata a diventare il nuovo santuario della Madonna del Perpetuo Soccorso, fu eretta maestosa e bella nella stessa area dell'antica chiesa di S. Matteo.

Un giorno, tra i Padri radunati in fraterna conversazione dopo la mensa comune, il padre cronista della Casa raccontò come, scorrendo le pagine di un vecchio libro, trovò alcune notizie su di una Chiesa di S. Matteo, e come in quella era venerata una prodigiosa Immagine, detta del Perpetuo Soccorso... "Purtroppo -soggiunse - attualmente nessuno sa dove sia andata a finire!..."

Al sentire "chiesa di S. Matteo" e "Madonna del Perpetuo Soccorso", il padre Marchi, l'antico chierichetto della cappella di S. Maria in Posterula, come se avesse riudito nel fondo della memoria la voce del vecchio frate Agostino, quasi per incanto si riscosse (era assorto presso una finestra) ed esclamò: "Ma questa Madonna esiste ancora...; l'ho veduta cento e mille volte... Io so dove si trova!" E narrò quanto da fanciullo gli era occorso di sentire.

Grande fu la gioia di tutti per l'improvvisa ed insperata rivelazione; più grande ancora fu il desiderio di averla, considerando che la loro chiesa si trovava nell'area stessa dell'antica chiesa di san Matteo.

Ma come ottenerla, e a quale titolo?... Maria lo farà loro conoscere.

Ecco come. Il primo sabato di febbraio del 1863, il P. Blosi, gesuita, predicando nella chiesa del Gesù sulle glorie di Maria, esordì con queste parole: "Vengo oggi a parlarvi di un'immagine della Madonna che un dì fu celebre per prodigi; ma che da 70 anni non si sa dove sia andata a finire".

Narrata poi la storia dell'immagine, esortò commosso: "Se c'è tra voi qualcuno che sappia dov'è l'immagine, riferisca a chi la tiene nascosta, che è preciso volere della Madre di Dio essere esposta in un tempio che sorgerà tra l'Esquilino e il Celio".

Presente al discorso non c'era alcuno che conoscesse quanto il Padre aveva annunciato.; ci fu, però, chi provvidenzialmente andò a riferire il discorso ai Padri Redentoristi, i quali, per la prima volta, vennero a conoscenza della volontà esplicita della Vergine sul posto dove Ella aveva determinato di essere venerata: erano proprio essi i fortunati proprietari di quel luogo prescelto dalla Madre del Perpetuo Soccorso.

Superiore Generale dei Redentoristi, in quel tempo, era il rev.mo P. Mauron, un uomo prudente e saggio, il quale, prima di muovere un passo verso la realizzazione del comune desiderio dei Padri, lasciò passare circa tre anni, trascorsi nella meditazione e nella preghiera.

Finalmente l'11 dicembre del 1865 si presentò al Sommo Pontefice Pio IX e, dopo aver brevemente narrato la commovente storia del prodigioso quadro, fece umile istanza che il medesimo fosse ridonato alla pubblica venerazione nella chiesa di S. Alfonso, che si trovava nelle condizioni volute dalla stessa Madre del Perpetuo Soccorso.

Pio IX, commosso all'udire il racconto meraviglioso della veneranda Icone, quel giorno stesso ordinò, con un suo autografo, che la sacra Immagine, nascosta in S. Maria in Posterula, ritornasse sull'Esquilino, nella chiesa di S. Alfonso.

Il mattino del 19 gennaio 1866, il P. Marchi, l'antico chierichetto di S. Maria, riceveva dal Priore degli Agostiniani la preziosa Immagine e la portò in forma privatissima nella Casa generalizia di S. Alfonso.

Immensa fu la gioia dei Redentoristi, i quali riconobbero nel prezioso dono del Papa un segno di predilezione della Madonna verso il loro Fondatore, che nella sua lunga vita aveva tanto predicato le glorie della Madre di Dio, e ancora continuava a farlo con l'ammirabile libro intitolato Le glorie di Maria.

(continua)

P. Alfonso Barba

## **Il nostro apostolato**

### **Le missioni gerardine**

Le missioni gerardine, iniziate il 19 settembre, sono state predicate nelle città di S. Angelo dei Lombardi, Monteforte Irpino, Manocalzati, Deliceto, Baragiano, Oliveto Citra, Sicignano, Preturo di Montoro Inferiore, S. Eustachio e Caliano di Montoro Superiore e Solofra.

I nostri missionari hanno moltiplicato le loro forze per offrire a queste comunità abbontante catechesi e Parola di Dio e i sacramenti della Eucaristia e della Riconciliazione.

Ci sono miracoli e miracoli operati da S. Gerardo nelle cosacienze. All'anziano e pur sempre valido parroco di S. Eustachio e Caliano, don Antonio Santoro, che guida le due comunità, abbiamo chiesto un bilancio spirituale della missione:

- Ciò che ha dato più gioia al mio cuore, è che S. Gerardo ha compiuto il miracolo che attendevo da 45 anni di apostolato parrocchiale: vedere le mie due comunità, di S. Eustachio e Caliano, unite in una vera fraternità di collaborazione, superando quel certo egoismo che portava a continui litigi superflui: tra le due comunità c'è stato un sincero scambio di collaborazione, una presenza massiccia e continua di fedeli, sia che l'Urna del Santo era nell'una o nell'altra chiesa, una organizzazione solerte che ha mirato alla riuscita della missione, piuttosto che alla ragione campanilistica".

Il parroco primicerio della Collegiata S. Michele di Solofra, Don Francesco Petrone, si mostra notevolmente soddisfatto: "Il popolo di Solofra ha capito il significato della missione. San Gerardo è giunto come un dono di Dio, per invitare le coscienze alla conversione a Dio, al Vangelo: tanto mi attendevo e molto di più attendo per il futuro".

Nel 1994 sono in cantiere altre missioni gerardine: Maiori, Atrani, Conza della Campania, Siano, Bomerano di Agerola, e due missioni popolari, Torre del Greco (S. Cuore) e Solofra aspettano i missionari redentoristi.

P. Salvatore Brugnano